

Abitare**Living**

Gli anni 60
rispolverati
e un reportage
da Marrakech



Al centro della sala da pranzo, il tavolo disegnato da Luigi Caccia Dominioni, tutt'intorno le sedie di Mies van der Rohe e, dall'alto, il lampadario Selectra progettato da Hans Agne Jakobsson. Per la serie: scusate se è poco. Del resto, siamo nella casa milanese di Emilio Salci, cofondatore di Dimore studio, o dell'anti-brutalismo. Scelta come cover di Living, per dicembre-gennaio, il mensile di interior design del «Corriere», che chiude il vecchio anno e apre il nuovo: in edicola dallo scorso 3 dicembre al prezzo di 4 euro. Un Living nel segno del

tempo della progettualità: vedere, per esempio, cosa «combina» Eligio Studio riprogettando un appartamento milanese anni '60 nel celebre condominio «Ufo», o la villa a Tokyo, sempre degli anni '60, di Junzo Yoshimura, dove un rispettosissimo restyling toglie un po' di polvere da un progetto eterno. Ma dal momento che noi siamo (e saremo) il tempo, Living è anche andato, tra le altre cose, alla ricerca di quartieri emergenti e musei dalla visione internazionale nella Marrakech del futuro. Nell'anno che verrà.

Pepe Aquaro



Oggi e ieri Qui a sinistra, Tommaso Rositani Suckert, a Design Miami, nello stand di Malaparte Design, con le riedizioni degli arredi di famiglia. Qui sopra, Curzio Malaparte

Malaparte rivive negli arredi-scultura

Tavoli, consolle, divani: il pronipote crea una serie dagli oggetti della villa di Capri. Ora a Design Miami

Da sapere

● «Casa Malaparte: Mobili» (fino a domani a Design Miami) espone 4 dei 6 pezzi rieditati dagli originali di Casa Malaparte a Capri

● Il progetto Malaparte Design nasce su idea di Tommaso Rositani Suckert, pronipote di Curzio Malaparte

● Curzio Malaparte (1898-1957, pseudonimo di Kurt Erich Suckert) è stato un intellettuale controverso, attivo in vari ambiti politici e culturali

di Silvia Nani

A chi si trovasse a visitare Design Miami (in corso fino a domani in Florida) non potrebbe passare inosservato questo stand tutto bianco, arredato da pochi pezzi essenziali ma protagonisti. Con un che di antico eppure non ascrivibili a un preciso ambito temporale. Enigmatici, come in fondo è stato il loro autore Curzio Malaparte, figura dalle molte anime — scrittore e poeta, ufficiale nelle due guerre, giornalista inviato speciale, regista e altro ancora — tra le quali appunto quella di designer. Attitudine che applicò solo alla sua famosa (e controversa) villa sulla scogliera a Capri, da lui creata integralmente tanto da definirla «casa per me». Di cui questo ambiente ne ricostruisce quasi fedelmente il soggiorno vista faraglioni, e i suoi arredi.

«In realtà Curzio Malaparte va interpretato come una figura rinascimentale, un uomo libero che si è mosso in molti ambiti. La villa è stata una sua opera dell'ingegno, un'opera

d'arte surrealista ma soprattutto alla sua casa autobiografica», sintetizza Tommaso Rositani Suckert, pronipote 29enne nonché artefice della rinascita di questa piccola serie di arredi rieditati sotto il marchio Malaparte Design e oggi esposti (con Gagosian) nella sezione Progetti speciali di Design Miami. Tavolo, consolle, pancha, divano, scrivania: i pezzi base dell'arredamento. Ma allo stesso tempo, osservandoli, spicca la loro singolarità per le scelte dei materiali e dei loro accostamenti: «Malaparte frequentava

un gruppo di intellettuali influenzati dalla metafisica e dal surrealismo. Così negli arredi troviamo per esempio elementi classici, come le colonne greche e i fregi. E se osserviamo il panorama incorniciato dalle finestre del salone, riprodotto anche qui, vediamo un paesaggio surreale fatto di onde e vento. La cui suggestione si ritrova anche nel movimento insito nelle forme dei mobili».

Il piano in noce del tavolo e della pancha fatto da un'unica «fetta» irregolare di tronco, l'uso del tufo per le basi della

Essenzialità Qui sotto, veduta dell'ambiente principale di Casa Malaparte a Capri, con gli arredi originali. In alto, a sinistra, una scena del film Il disprezzo, con Brigitte Bardot e Michel Piccoli, ambientata sul tetto-scalinata di Casa Malaparte (foto sotto)

scrivania, e del crine con le molle per l'imbottitura del divano (nuovo è il recupero del rivestimento blu elettrico voluto da Jean-Luc Godard per il suo film ambientato a casa Malaparte «Il disprezzo»), il marmo di Carrara per le colonne a capitello: materiali essenziali lavorati a mano allora — i primi anni '40 — come oggi. «Da artigiani bravissimi, tra Veneto e Brianza. Il divano invece è fatto in Francia, dove ho trovato chi ancora sa lavorare il crine. Ho cercato di essere rigoroso nel rispecchiare la manifattura di allora», spiega Tommaso. A lui si deve, 5 anni fa, l'idea di riprodurre questi arredi avviando un progetto che porta avanti in nome della memoria storica familiare.

«La villa l'abbiamo sempre vissuta. Così com'era. Quando fu restaurata ero piccolo: un lavoro importante ma senza cambiare né aggiungere nulla, nemmeno la tv», racconta. «Ovviamente la casa necessita di manutenzione costante, che hanno sempre seguito i miei genitori, e in cui anch'io a poco a poco mi sono coinvolto». Da qui l'idea del progetto. Lui che per tradizione paterna era de-

stinato alla carriera di avvocato, decide di privilegiare l'attività artistica (eredità del prozio?) «Fin da piccolo studiavo la chitarra, sono appassionato di arte contemporanea che ora seguo, con due soci, anche come gallerista. Promuoviamo i giovani artisti, e mi piacerebbe che questi arredi unici fossero di ispirazione anche per i giovani designer».

La casa, ribadisce, rimarrà accessibile a pochi: «È un luogo intimo, con spazi vuoti molto poetici. La apriamo una volta all'anno per un'esibizione artistica con Gagosian e per qualche raro evento speciale». Il grande salone con il camino da cui si scorge il mare, due camere, la stube: questa la zona privata di Malaparte, all'ultimo piano della villa. «L'atmosfera è spartana, con l'essenzialità di un monastero. E alla fine ti fa capire come molti dei comfort a cui siamo abituati siano quasi inutili», commenta. Arredi come sculture, pochi ma usati a tutti gli effetti. Con quella libertà di essere controcorrente che Malaparte si prese a piene mani. Di cui oggi il pronipote accoglie il testimone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le lampade «tutto a mano» che seducono perfino i musei

I pezzi unici di Catellani & Smith: anche un paio di guanti nell'imballaggio per installarle con cura

di Rosella Redaelli

Il quartier generale di Catellani & Smith è un vecchio mulino del '500 a Villa di Serio nella bergamasca. Qui e in altri laboratori lungo il fiume Serio dal 1989 si producono lampade che hanno il sapore dei pezzi unici, pensate, disegnate e poi assemblate con cura in ogni dettaglio.

«Le nostre lampade sono costruite ancora con le mani, in spazi di lavoro che ho voluto fossero bellissimi. Sono fatte tutte in Italia, sul Serio — dice con un calembour Enzo Catellani, 75 anni, *deus ex machina* di questa realtà che

dà lavoro a 70 persone — da noi non c'è frenesia, ad ogni lampada viene dedicato il tempo che serve per fare un oggetto fatto bene».

La sua storia ha il sapore di un romanzo: «Sono emigrato da Parma a Bergamo — racconta — a 29 anni ero titolare di un salone da parrucchiere con 26 dipendenti, ma ho smesso perché avevo giurato a me stesso che a trent'anni avrei cambiato vita». Così acquista un negozio di lampade quando sul mercato imperavano i grandi marchi del design e lui inizia ad assemblare componenti elettriche che acquista in Brianza. I suoi modelli non passano inosser-

vati e alla fiera di Francoforte è un successo. «Mi chiedono 1400 lampade e io mi invento produttore — racconta — e mi invento anche un marchio aggiungendo al mio cognome quello inglese del mio cavallo.



In laboratorio
Lavorazione artigianale della lampada Medousé. (foto Nava Rapacchietta)

L'ironia era il mio modo per darmi coraggio in un periodo in cui avevo paura».

Da allora le sue creazioni sono arrivate ovunque nel mondo: dal Victoria & Albert Museum di Londra, a Casa Battló a Barcellona. «Produciamo fino a 45 mila lampade all'anno, fedeli ai nostri principi — prosegue — in un mondo pieno di prodotti industriali noi facciamo tutto a mano, mettendoci l'anima in ogni oggetto che è un pezzo unico. Chi lavora con me e vede le nostre lampade fotografate nel mondo può dire con orgoglio "quella l'ho fatta io"».

Non a caso sono le mani le protagoniste delle foto che il-

lustrano il lavoro in azienda: mani sapienti danno forma alla luce e con gesti precisi modellano la struttura sferoidale in ottone della nuova serie Pòta!, con estrema cura applicano la preziosa foglia color oro su alcuni dei modelli più iconici come Lederam, Macchina della Luce, Luna Piena o Bellatrix.

In ogni fase, il filo conduttore è l'attenzione: un approccio che accompagna ogni momento della costruzione della lampada, fino all'imballaggio in casse di legno, in cui viene inserito anche un paio di guanti bianchi, perché la stessa cura si dovrà avere nella installazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi lavora con me può dire con orgoglio: questa lampada l'ho fatta io

99